

Caso Calipari

Per i giudici italiani fu delitto politico

I pm chiedono il rinvio a giudizio del soldato Usa Mario Lozano. «Lesi gli interessi dello Stato»

di Andrea Purgatori

LA SPARATORIA del 4 marzo 2005 al Checkpoint 541 sulla strada per l'aeroporto di Baghdad non fu un incidente casuale e la morte del dirigente del Sismi Nicola Calipari deve essere considerata un «delitto politico» che lede gli interessi dello Stato italiano.

Con questa motivazione, la Procura della Repubblica di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio dello specialista della Guardia nazionale Mario Lozano, l'unico imputato di questa inchiesta, che potrà così essere processato anche in contumacia. Dunque, né il fatto evocato dall'ex ministro Antonio Martino né le molteplici resistenze di Washington, che aveva già sospeso «in via definitiva» ogni ulteriore collaborazione con la magistratura italiana, eviteranno alle forze armate Usa il rischio di finire idealmente alla sbarra nell'aula di tribunale di un paese alleato. Ma a pagarne le conseguenze sarà comunque un soldatino della riserva. Che per precauzione è stato trasferito armi e bagagli dalla sua casa nel Bronx in una località sconosciuta e risulta ufficialmente irreperibile.

Sul piano delle risultanze dell'inchiesta, i pm Franco Ionta, Pietro Savio e Ed Erminio Amelio, che firmano la richiesta insieme al procuratore Giovanni Ferrara, hanno stabilito che a colpire la Toyota Corolla su cui viaggiavano Nicola Calipari, il maggiore dei carabinieri Andrea Carpani e la giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena, furono le pallottole di una sola arma. Una mitraglietta automatica tipo M240, calibro 7,62 in dotazione all'esercito Usa. Tre le raffiche. La prima, sparata da una velocità valutabile tra 100 e 130 metri, «colpì l'autovettura, in movimento, mentre procedeva ad una velocità valutabile in 60-65 km. orari; la seconda ad una velocità valutabile in 44-54 km. orari», l'ultima da una distanza compresa tra 45 e 65 metri. In base a questa ricostruzione, Calipari fu ucciso dalla seconda raffica. «Esplorare numerosi colpi di mitragliatrice all'indirizzo dell'abitacolo di un'autovettura da una distanza così ravvicinata è da giudicare indubbiamente condotta

adonea e diretta a cagionare la morte degli occupanti», hanno scritto i consulenti della procura. Ma la ricostruzione è stata contestata dai periti di parte, secondo cui a sparare non fu soltanto la mitraglietta di Lozano ma anche un'altra arma. Adesso è ragionevole immaginare che si andrà dunque a un processo. Tuttavia, qualunque ne sia l'esito, gli interrogativi senza risposta restano superiori ai punti fermi acquisiti dalla magistratura italiana. E ormai certo infatti che il Checkpoint 541 non fosse segnalato in conformità con le regole stabilite dalle forze armate dell'alleanza. E che la squadra della Guardia Nazionale chiamata a presidiare la Irish Route non dovesse essere più in quel punto e a quell'ora, essendo venuto meno

da più di un'ora il compito per il quale il posto di blocco volante era stato istituito, cioè la protezione del convoglio dell'ambasciatore John Negroponte che si doveva recare a cena nella base dell'aeroporto. Sul «caso Calipari» pesa infine l'ombra di una ostilità neanche troppo celata da parte dell'intelligence Usa nei confronti di quella italiana, accusata di venire troppo facilmente a patti (leggi: pagamento di riscatti sotto varia forma) con i gruppi della guerriglia irachena accusati del sequestro di decine di occidentali. Fin dall'inizio l'atteggiamento dell'amministrazione Usa è stato di ramarroco formale per l'accaduto ma di assoluta intransigenza sul piano della disponibilità a un'indagine realmente condivisa. Tanto che il governo italiano non ha mai firmato le conclusioni dell'inchiesta svolta dalle forze armate sul campo. E anche di fronte alla recentissima presa di posizione del ministro degli Esteri Massimo D'Alema (l'accusa di scarsa collaborazione nell'inchiesta da parte di Washington), la reazione della segreteria di Stato Condoleezza Rice è stata quella di sempre. Un gelido, scostante sorriso.

Caso Calipari, no comment di Rice

WASHINGTON La segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice ha rifiutato di commentare la richiesta di rinvio a giudizio del militare americano Mario Lozano, accusato della morte di Nicola Calipari, affermando che non intendeva «rispondere a domande su questioni legali». «Ne stiamo discutendo con gli italiani», ha aggiunto la Rice, a proposito della vicenda Calipari, durante la conferenza stampa di ieri per la visita del ministro degli Esteri spagnolo Miguel Angel Moratinos. «Abbiamo sempre rispettato i nostri alleati - ha detto la Rice - e ovviamente abbiamo discusso i problemi ogni volta che sono sorti. Ma non intendo affrontare questa vicenda». Alla Rice era stata chiesta una reazione al fatto che, dopo avere incontrato venerdì il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema, era giunta ieri dall'Italia la notizia della richiesta di rinvio a giudizio per Lozano. Alla Casa Bianca anche il consigliere per la sicurezza nazionale Steve Hadley aveva fatto sapere di non voler commentare lo sviluppo italiano del caso Calipari.

Iraq, l'Italia non esclude la presenza di civili

Per D'Alema possibile l'invio di tecnici dopo la firma dell'accordo di cooperazione con Baghdad

di Umberto De Giovannageli

LA FINE di «Antica Babilonia» non significa disimpegno dell'Italia dall'Iraq. Dopo il ritiro del contingente militare da Nassiriya, l'Italia non esclude l'invio di tecnici, esperti civili, nell'area di Baghdad, nell'ambito di una strategia umanitaria e di ricostruzione del Paese. Ad annunciarlo è il titolare della Farnesina e vicepremier Massimo D'Alema rispondendo alle domande dei cronisti stranieri che ha incontrato ieri alla stampa estera. «Nell'area di Baghdad - afferma D'Alema - siamo disposti a mandare tecnici italiani perché lì si può agire in condizioni di relativa sicurezza». Una prospettiva legata a due condizioni fondamentali: un rafforzamento del territorio e un accordo da definire con le autorità irachene. L'eventuale invio di esperti, puntualmente fonti della Farnesina, «potrebbe discendere dall'accordo di cooperazione che Italia e Iraq hanno intenzione di firmare a settembre». Vale a dire che potrebbe essere l'accordo stesso a prevedere una tale forma di «assistenza tecnica» nell'area di Baghdad. In passato, rilevano le stesse fonti, l'Italia ha inviato numerosi esperti civili in Iraq - esperti soprattutto in materia di sanità, di trasporti, di ambiente - che però sono stati poi richiamati in patria a seguito della recrudescenza di rapimenti occidentali nel Paese. «Il ministro D'Alema - spiega all'Unità - un'autorevole fonte della Farnesina - ha inteso dire che queste forme di cooperazione non lo vedono affatto contrario, si potrebbero anche riprendere nel momento in cui le condizioni di sicurezza lo consentissero». Resta da chiarire un punto cruciale.



Foto di Gregorio Borgia/Ap

UNA SUA FOTO IN CAMPIDOGGIO

Per Aung San Suu Kyi compleanno agli arresti

ROMA La dissidente storica birmana Aung San Suu Kyi ha festeggiato ieri in solitudine il suo 61° compleanno nella sua residenza di Yangon (ex Rangoon), dove si trova agli arresti domiciliari in isolamento per volontà del governo militare, sordo ad ogni appello internazionale per la liberazione di Suu Kyi. La dissidente, Premio Nobel per la Pace 1991, è stata festeggiata un po'

ovunque nel mondo. A Roma una foto gigante di Aung San Suu Kyi, accompagnata da uno striscione con su scritto «Buon compleanno, libertà per San Suu Kyi, libertà per il popolo birmano» campeggia da ieri in piazza del Campidoglio a Roma. A srotolarla, dalla scalinata del Palazzo Senatorio che affaccia sulla piazza, è stato lo stesso sindaco Walter Veltroni, che ha voluto questo gesto simbolico per continuare a sostenerla «nella battaglia per i diritti umani e per ricordare a tutto il mondo l'intollerabile situazione di confino in cui è tenuta, costretta da 17 anni agli arresti domiciliari». Una costrizione che non le impedisce «di continuare la sua battaglia per la libertà e i diritti del suo popolo contro la dittatura del regime militare in potere in Birmania». Per Veltroni, che conosce personalmente la San Suu Kyi, si tratta di un omaggio che Roma vuole rendere in linea con una tradizione che ha visto l'amministrazione comunale esporre nella piazza «foto di donne che hanno sofferto per il loro impegno a servizio della giustizia, della pace e della democrazia nel mondo».

STATI UNITI

Per la prima volta una donna guiderà la Chiesa anglicana

NEW YORK Trent'anni dopo l'ordinazione della prima donna sacerdote, tre anni dopo aver eletto per la prima volta un vescovo gay, la Chiesa Episcopale Americana continua a fare storia nel mondo cristiano: il vescovo Katharine Jefferts Schori, una scienziata che ha già dominato nella vita laica mestieri maschili come il pilota e l'oceanografo, è stata eletta leader della confessione che fa parte della Comunione Anglicana Mondiale. Jefferts Schori ha 52 anni, un marito e una figlia soldato. Laureata in biologia all'università di Stanford e in oceanografia nell'Università dell'Oregon, è diventata prete quasi per caso: quando i fondi federali per le sue ricerche presso il National Marine Fisheries Service di Seattle sono stati tagliati, ha accettato di andare a predicare in una chiesa. È sacerdote da appena 12 anni, vescovo da 5. La sua scelta, a sorpresa, riapre il rischio di uno scisma all'interno della Comunione Anglicana Mondiale, ma è stata accolta dagli applausi degli episcopali riuniti a Columbus in Ohio per il convegno triennale della congregazione. La nuova papessa si insedierà il 4 novembre in una cerimonia alla Cattedrale Nazionale di Washington. La sua elezione ha fatto storia ma ha anche provocato scandalo nonostante i poteri limitati del ruolo intrinseci nella tradizione democratica della chiesa. Come presidente della conferenza dei vescovi Usa, Jefferts Schori rappresenterà gli episcopali Usa in incontri con i leader anglicani mondiali, un fatto destinato a complicare le relazioni con la Comunione Anglicana Mondiale (già rese difficili nel 2003 dalla consacrazione del vescovo gay Gene Robinson) e con il Vaticano, i cui rapporti con gli episcopali Usa si erano raffreddati dopo l'elezione di Robinson.



Il vice premier D'Alema Foto Ap

le. L'eventuale protezione militare degli «esperti civili». La fonte è perentoria: «Se esistesse un problema di protezione - è la sua risposta - allora vorrebbe dire che una delle condizioni per questa presenza di civili non sarebbe soddisfatta». Un passaggio cruciale in proposito potrà essere la firma, a settembre, del piano di cooperazione bilaterale tra Roma e Baghdad. In questo ambito, ag-

giunge la fonte della Farnesina all'Unità, «probabilmente saranno previsti anche dei settori in cui noi potremmo fornire un'assistenza tecnica. E lì poi si valuta». «Già oggi - ricorda la fonte - abbiamo alcuni esperti civili che sono rimasti a Baghdad. Costoro vivono nell'ambasciata italiana e sono protetti, assieme al nostro personale diplomatico, dal Tuscania». Qualche unità aggiuntiva potrebbe dunque essere ospitata nella nostra ambasciata ma investimenti di civili più consistenti potrebbe avvenire «solo in un quadro di rafforzamento sostanziale della sicurezza» e senza la necessità di una protezione militare da parte italiana. L'incontro con la stampa estera è servito al titolare della Farnesina anche per ritornare sulla sua missione a Washington. «È sbagliato e strumentale» presentare il governo Prodi come «fattore di conflitto con gli Stati Uniti», rileva D'Alema: i problemi «di abbi-

mo trovati, non li abbiamo creati e vogliamo affrontarli con serietà e spirito di amicizia». La maggioranza delle questioni aperte, osserva il vicepremier, riguardano peraltro il rapporto fra Usa e Unione Europea. «Noi - sottolinea - intendiamo affrontarli con due criteri: il primo è l'amicizia con gli americani, e il secondo è la sovranità italiana». Per quanto riguarda le modalità del ritiro dall'Iraq, D'Alema ha affermato che esse hanno riscosso l'«apprezzamento» dell'amministrazione Bush per la «gradualità» e la «garanzia» di un trasferimento di sovranità «ordinato e in piena sicurezza». Incalzato dai cronisti stranieri, il titolare della Farnesina ha sostenuto che la missione in Afghanistan rappresenta «l'unico punto vero di dissenso» in politica estera all'interno della maggioranza di governo, tuttavia «anche chi è più critico non chiede il ritiro ma si oppone solo a un aumento dei soldati italiani».

L'Humanité in crisi: «Costi troppo alti per stampa e distribuzione, così soffochiamo»

Dopo Libération, in difficoltà anche la testata che fu l'«organo» del Pcf. Il direttore Le Hyaric si appella allo Stato e al mondo economico: abbiamo bisogno di soldi

di Gianni Marsilli / Parigi

È stato rinviato di qualche giorno il consiglio di amministrazione che ieri avrebbe dovuto formalizzare le dimissioni del direttore-fondatore Serge July e del direttore generale Louis Dreyfus dal vertice di «Libération». Il rinvio sarebbe dovuto alle discussioni in corso con le rappresentanze sindacali sui modi di riduzione dei costi. Si parla di centralizzazione della stampa del giornale, di riduzione delle pagine, di congelamento dei supplementi settimanali, persino di affittare una parte dei locali della bella sede di rue Beranger a Parigi. Non viene per ora presa in considerazione,

invece, una riduzione della massa salariale: sono passati appena cinque mesi da un alleggerimento di ben 55 giornalisti, accompagnati alla porta con l'incoraggiamento di una confortevole buonuscita. Il quotidiano fondato nel '73 da July e da Jean Paul Sartre, figlio di un po' tardivo del '68 e della sua corrente maoista, perde circa 500mila euro al mese, e il suo bisogno di ricapitalizzazione viene valutato tra i 10 e i 15 milioni di euro. Il barone Edouard de Rothschild, l'azionista di maggioranza che ha già perduto 20 milioni in meno di due anni, ha deciso di



La prima pagina de l'Humanité, il quotidiano francese che fu «organo» del Pcf, oggi in gravi difficoltà finanziarie

usare la mano pesante. Nel suo entourage si dice: «Aspettiamo di vedere da qui al 15 luglio per capire se l'impresa possa essere salvata». In caso contrario, si profila già l'ipotesi di una messa in liquidazione, che dovrebbe essere evocata fin dal prossimo consiglio di amministrazione. Per questo il sindacato nazionale dei giornalisti sta valutando l'opportunità di creare una «Società dei lettori» di Libé, al fine di lanciare una sottoscrizione in grado di garantire, almeno per il momento, la sopravvivenza del giornale. Analoghe traversie sta subendo un'altra testata storica, «l'Humanité». Due anni fa aveva celebrato in pompa magna il centenario

della sua fondazione, che nel 1904 fu opera di Jean Jaurès, il padre del socialismo francese. Dal 1920 l'Humà, come viene familiarmente chiamata, è stata l'«organo centrale» del Pcf, anche se da qualche anno la dizione non figura più sotto la testata. La casa madre, vale a dire il partito, se la passa piuttosto male, essendo solo un lontano ricordo le percentuali elettorali a due cifre. Ciononostante, negli ultimi tempi il giornale aveva ritrovato una certa vitalità, attestandosi nel 2005 su una media di 51 mila copie (in aumento del 5,7 per cento sul 2004). A questi risultati aveva contribuito l'affermazione della sinistra radicale e delle sue paro-

le d'ordine «antiliberali» e nolo-bal, e anche un certo rinnovamento qualitativo delle pagine culturali. Ma le cifre del deficit vanno in senso inverso: 2,7 milioni nel 2004, 3 milioni nel 2005. Sui conti pesa inoltre un organico piuttosto corposo: i dipendenti sono 190. Per questo il direttore Patrick Le Hyaric ha rivolto un appello: «Abbiamo bisogno di 5-6 milioni di euro prima dell'estate. I costi di fabbricazione, di stampa e di distribuzione soffocano l'insieme della stampa scritta». Il grido d'allarme è rivolto «allo Stato, al mondo economico, a tutti coloro che tengono ai valori fondamentali della Repubblica». Le Hyaric

accomuna la sorte del suo giornale a quella di «Libération» e di «France Soirs», altra testata storica (conobbe i suoi giorni di gloria dagli anni '30 agli anni '70) ormai agonizzante da un paio di lustri: «La maggior parte degli altri giornali esistono solo in quanto finanziati da grandi gruppi industriali». Quelli che mancano, appunto, alle tre testate in crisi. Le Hyaric ha proposto che le imprese che sono interessate al pluralismo dell'informazione contribuiscono, «senza pesare sulle linee editoriali», al risanamento finanziario dei quotidiani in difficoltà. Un'idea che, a dire il vero, non ha molte possibilità di successo.